

No, ripetiamolo ancora una volta, con questi elementi si fa *pochade*, non si fa tragedia.

La tragedia, cioè la guerra, ch'è poi un fenomeno non ordinario e non comune nella vita dei popoli, richiede filosofia, politica, mezzi, diversi da quelli che nella vita di tutti i giorni si usano nei comizi elettorali e nei parlamenti. La guerra in principii non è meno ridicola e vana della guerra *en dentelles*. I principii sono eccellenti fattori di politica interna, per la rivendicazione di diritti e di posizioni fra le classi sociali viventi fra il muro e la fossa. Ma oltre il muro e la fossa, quando la ragione del diritto è tutta e sola nelle armi e nelle munizioni, e quando la conquista delle terre e dei mari è il mezzo diretto o indiretto per il trionfo della propria causa, per la vittoria degli interessi per i quali si muore, è semplicemente inconcepibile la condotta degli alleati. In questi casi, si dichiara la propria incompetenza alla guerra, e si fa del pacifismo.

Nella lotta per la vita o la morte, fare la guerra senza armi e senza artiglierie, come in Romania; fare la diplomazia, con la benda negli occhi e con lo spasimo nel cuore, come in Grecia, non è serio, e non è degno.

Tanto più quando il Nemico ha il pugno duro e il cuore più duro del pugno, e si chiama Germania.

Sarebbe più che ingenuo pensare che il pubblico aspetti le nostre osservazioni per farsi un concetto esatto della situazione. Il vigile senso ironico degli italiani, che è il naturale complemento del senso storico sviluppatosi attraverso secoli di dolorosa esperienza, avverte e coglie immediatamente gli elementi della realtà, prima ancora che lo spirito degli scrittori o degli esercenti politica, sempre sconvolto o perversito da pregiudizi di scuola e da interessi di parte, si decida a portarli e rappresentarli nel campo della discussione. Io non ripeterò la definizione che della diplomazia dell'Intesa nei Balcani lo spirito ironico degli italiani ha già formulato da tempo, e oggi più che